A. DALL'ACQUA GIUSTI.

IL PALAZZO DUCALE DI VENEZIA

1864.

CORTE DEL PALAZZO DUCALE NEL SECOLO XVI.

Fac-simile tratto dal Vecellio. — *Habiti ant. et mod. di tutto il mondo.*

IL PALAZZO DUCALE DI VENEZIA

DI

ANTONIO DALL' ACQUA GIUSTI.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO IMPR.
1864.

AD ALCUNI AMICI.

Mi diceste più d' una volta, che questo mio scritterello sul Palazzo Ducale di Venezia non vi dispiaceva, che sarebbe bene che fosse conosciuto, che bramereste di possederlo. Eccovelo, assai poco diverso da quello che uscì alcuni anni sono in un Giornale.

Vorrei ch' esso producesse in altri, che forse lo leggeranno, l' impressione medesima che produsse in Voi.

Ma io dubito che Voi, nel giudicare le cose mie, vi ricordiate troppo spesso che sono

Il vostro affez.mo amico
A. DALL' ACQUA GIUSTI.

Rialto era divisa inegualmente da ampio canale, che chiamavasi *Prealto* o *Rialto*, e dava il nome all' isola. Pare che dall' una parte comprendesse lo spazio, ove ora sono le parrocchie di S. Marco, S. Salvatore, S. Maria Formosa, S. Canciano e SS. Apostoli; dall'altra parte assai minor tratto: congiungeva l' una e l' altra ripa un ponte di legno nel medesimo luogo ove oggidì sorge il ponte marmoreo che ne serba il nome. L' isola, come le altre principali delle lagune, era stata primitivamente retta da magistrati detti *tribuni*, titolo che nei tempi del basso impero venne disteso a molte significazioni. Nelle rade e ne' porti delle lagune erano per avventura i tribuni destinati a vigilare sulle bisogne della navigazione e sulla esazione delle gabelle: ma nella universale confusione che tenne dietro alla caduta dell' impero romano, mancata ogni altra autorità nelle isole, i tribuni restarono unici magistrati e capi politici. È antica tradizione in Venezia, che le case degli antichi tribuni sorgessero tra S. Canciano e Ss. Apostoli: e vuolsi, che certi vôlti e certe muraglie appartengano a que' tempi. Ciò che si può credere con certezza è, che quelle parti dell' isola, al tempo di cui parliamo fossero infatti le più abitate [1].

Stabilita la sede ducale in Rialto, a quell' isola principale altre minori assai prossime si congiunsero mercè rinterramenti e ponti di legno; dappertutto si eressero chiese

---

[1] Sagorn. Chron.—Dandul. Chron.—Filiasi. *Veneti primi e secondi*, Vol. III, c. 27 e VI, c. 6.

e abitazioni ; in somma fu abbozzata sino da allora l'attuale città di Venezia. Il doge Agnello Partecipazio eresse il Palazzo Ducale nel luogo ove stette poi sempre.

Quale fosse dapprima ignoriamo, solo potendo asserire che da bel principio fu turrito, e protetto da valide mura. Rustico e malinconico dovette essere a que' dì l'aspetto di Venezia: circondata di mura la piazza; ampia muraglia correva altresì dal castello di Olivolo, oggi S. Pietro di Castello, lungo la riva che diciamo degli Schiavoni, sino all'isola Jubanica o Zupanica, ov'è la chiesa che tuttavia dicesi di S. Maria Zobenigo ; vaste ortaglie ; lunghi ponti di legno e piani, affinchè potessero passarvi sopra cavalli ed asinelli ; erbosi i campi dinanzi alle chiese, le chiese e le case di legno. All'ora stabilita si raccoglievano i principali del popolo nel Palazzo Ducale : dalle varie parti della città giugnevano cavalcando, al suono d'una campana chiamata perciò *trotièra:* lasciavano le cavalcature là presso al ponte, che perciò vedevasi quasi sempre cosperso di paglia, laonde fu detto *ponte della paglia*, nome che sempre conservò [1].

Tale semplicità di costumi non credasi tuttavia che fosse caparra d'inalterabile tranquillità. Per contrario, erano frequenti gli scompigli e le risse sanguinose, quando per i dissidii delle famiglie, quando per le sommosse del popolo contro i dogi. Forse le antiche inimicizie di Eraclea e di Jesolo avevano lasciato durevoli traccie : forse le antiche fa-

---

[1] Temanza, *Pianta antica di Venezia.* — Filiasi, *luog. cit.*

miglie, che abitavano la parte dell' isola di cui dicemmo, vedevano di mal occhio le novelle; onde poi nacquero le rinomate lotte popolari de' nicolotti e de' castellani. Fatto sta che gl' Istoili, i Selvi, i Barbolani, odiavano i Giustiniani, i Brapali e i Polani, e n' erano odiati. Il doge Tradonico rimase vittima di tali furori. Quando l' un partito cacciava l'altro e ne demoliva le case; quando prevaleva nuovamente il primo e compiva uguali vendette. Così fecero i Morosini e i Caloprini. Nelle medesime famiglie ducali, tra padri e figliuoli, erano odii ed esigli: così fu dei Partecipazi, così dei Candiani, l' ultimo dei quali, Pietro Candiano IV, venne trucidato dal popolo. Allora ogni cosa andava a ferro e fuoco; e le cronache parlano più volte di incendî di gran parte della città e del Palazzo Ducale. Tali furie intestine erano di continuo aizzate dagl' imperatori d' Oriente e più da quei d' Occidente.

Ma i Veneziani, malgrado tante difficoltà, barcheggiavano con questi e con quelli, rendendosi necessarî a tutti per il commercio: laonde, a poco andare, crebbero in tanta potenza e ricchezza, da farsi protettori e padroni delle vicine Dalmazia ed Istria, e richiamare a sè quasi tutto il commercio del Mar Maggiore (1). Allora, alle prime umili costrutture, altre superbe successero, e ponendo in opera i ruderi di Aquileia e di Altino, s' innalzò la basilica di S.

---

(1) Mar Maggiore dicevasi nel medio evo il Mar Nero, perchè il maggiore dei due mari su cui sorge Costantinopoli.

Marco, ben poco diversa da quello ch' essa è anche al dì d' oggi.

Del Palazzo Ducale trovasi memoria nella cronaca sagornina al tempo del doge Orseolo II. Curiosa e romanzesca fu la visita che l' imperatore Ottone II volle fare al doge amicissimo suo. Giunse l' imperatore nell' isola di S. Serviliò, ignoto a tutti fuor che al doge; seco di là passò celatamente al Palazzo Ducale, del quale visitò ed ammirò l' interna bellezza. Durante il giorno il doge non s' intertenne gran fatto con l' imperatore per non destare sospetto di sua venuta; ma con lui passò tutta intera la notte a lauta mensa ed in lieta famigliarità, nella torre occidentale del Palazzo Ducale, ov' era disposto il suo appartamento [1].

Un secolo dopo, nuovo incendio ridusse in cenere buona parte della città, e notabilmente guastò il Palazzo. Pure nel 1116 esso accolse nelle sue mura l' imperatore Enrico V, il quale visitò Venezia e commendò ripetutamente la bellezza degli edifizi e l' equità del pubblico reggimento [2].

Sappiamo, che al tempo del doge Ziani il Palazzo fu ampliato e reso vieppiù magnifico. Ma null' altro di positivo possiamo aggiungere, tranne la ragionatissima conghiettura del Selvatico [3], ch' esso dovesse essere di quello stile che il medesimo scrittore chiama italo-bisantino: tali sono appunto i più antichi palazzi di Venezia, quello a' SS. Apostoli

---

(1) Sagor. Chron.

(2) Ivi.

(3) Nell' op. *Sulla architettura e scultura in Venezia, Studi* ecc.

sopra il ponte, ove tutto assicura avere abitato Marino Faliero, e il palazzo Loredan e il palazzo Farsetti sulla riva del Carbone. La riferita conghiettura acquista tale probabilità che poco più è la certezza, ove si consideri, che lo stesso doge Ziani edificò parte dei portici della piazza, quelli, siccome io penso, che si veggono nel noto dipinto di Gentile Bellini, appunto di stile italo-bisantino. Lo storico Egnazio li attribuisce all' architetto Filippo Calendario, il quale due secoli dopo li ampliò forse, o li ristaurò, senza mutarne la forma. Sotto i successivi dogi il Palazzo ebbe aumenti ed abbellimenti: ma venirli partitamente indicando sarebbe opera assai difficile, e insieme vana, non sapendosene additare vestigio di sorte.

Soltanto col primo anno del secolo decimoquarto incominciano più sicure notizie.

II.

La sala del Consiglio maggiore. — L' architettura archiacuta. — La facciata verso S. Giorgio.

Nel 1301, al tempo del doge Pietro Gradenigo, s' incominciò la sala, *ch' è verso il rio de palazo*, e nel 1309 si terminò. Essa doveva servire e servì per il consiglio maggiore (1).

Ma nel 1340, decretavasi l' erezione di altra vastissima sala per il medesimo consiglio maggiore dalla parte del canale di S. Giorgio, riserbando la prima per i senatori o *Pregadi* (2).

Non possiamo a meno di soffermarci dinanzi a questi due fatti, sui quali non mai fissarono la propria attenzione coloro che fecero opera di ripurgare dalle molte favole la storia della stabile formazione del consiglio maggiore.

Di tutti e due i consigli, diciamo del maggiore e di quello dei Pregadi, si trovano tracce sino dai primi secoli della storia veneziana. Erano entrambi elettivi. Quali cittadini venivano eletti al maggiore consiglio? i nobili: quali erano i nobili? coloro che alcuna volta erano stati eletti al consiglio. Questo circolo vizioso spiega appunto la cosa: non era affare propriamente stabilito; ma d' opinione, e di

---

(1) Sansovino, *Venezia descritta ecc.*

(2) Ivi.

fatto. Così avvenne dappoi anche nelle altre repubbliche italiane; là pure v' ebbero due consigli, maggiore, e minore detto anche di *credenza*. Quelli ch' erano stati del consiglio maggiore, perciò solo avevano la nobiltà: nelle elezioni miravasi principalmente all'origine e alla ricchezza. Le ricchezze essendo in appresso affluite grandissime nella città di Venezia, crebbe il numero di que' che aspiravano ad entrare nei consigli, laonde si credette mestieri di apporvi un limite. Questo fece il doge Pietro Gradenigo con la legge del 1297 conosciuta sotto il nome di *Serrata del Maggior Consiglio*, il vero scopo della quale fu, che da quel momento non fosse eleggibile chi non potesse provare, che egli, o alcuno di sua famiglia o de' maggiori suoi, non fosse in alcun tempo stato eletto altra volta. Elettivo rimase dunque ancora il consiglio. Bensì da allora si accrebbe il numero degli eletti. Con questa prima rivoluzione si accorda l' erezione della prima sala.

Ma angusta divenne ben presto anch' essa, certo per il numero degli eletti, che ogni anno si vede aumentato; e l' altra sala di meravigliosa capacità si decretava. Perchè crebbe ogni anno il numero degli eletti? perchè indi il consiglio non si rinnovò più ogni anno, ma ogni due, poi ogni cinque, poi ogni sei? Come avvenne che alla fine più non si rinnovasse, ma gli eleggibili tutti fossero chiamati ad un tratto a comporlo perpetuamente?

È forza dirlo, sopra questa seconda rivoluzione, compimento, se vuolsi, della prima, ma che stabilisce essa veramente il momento in cui si formò la costituzione veneziana,

se ne passano assai leggermente i nostri eruditi scrittori antichi e moderni. Sappiamo soltanto delle crescenti difficoltà opposte alla elezione di *uomini nuovi*, e sappiamo di un libro, ove gli eleggibili si registrarono, primo saggio del *libro d' oro* di due secoli dopo. Queste cose avvenivano al tempo della congiura di Bajamonte Tiepolo, la quale, derivata da vecchi sdegni di famiglia e da individuali ambizioni di dominio, dovette essere cagione di affrettare la rivoluzione, che senza ciò per avventura più lenta sarebbesi andata maturando.

La nuova rivoluzione ebbe, siccome pare, compimento nel 1350, poichè non si trovano più gli annuali elenchi delle elezioni da quell' anno, dieci anni dopo il decreto della erezione della sala maggiore.

Agli architetti Pietro Baseggio e Filippo Calendario vuolsi attribuire la famosa mole, e la relativa facciata verso la laguna o canalgrande o canale di S. Giorgio che voglia chiamarsi, terminata nel 1355, essendo doge Marino Faliero, tranne il verone ch' è del 1405 [1]. Ma poichè il Baseggio [2] prima del 1355 era morto, al solo Calendario una costante tradizione assegnò questa principale e bellissima parte dell' edificio. Da tale epoca, la distinzione del Palazzo nuovo e

---

(1) Ecco l' inscrizione del verone:

Mille quadringenti currebant quattuor anni
Hoc opus illustris Michael Dux Stellifer auxit.

(2) *Prothum palatii nostri novi* Doc. cit. dal Cadorin nell' op. *Pareri di XV architetti sul palazzo ducale di Venezia, Append.*

del Palazzo vecchio è costante, nell' un modo additandosi le costrutture anteriori al 1300, nell' altro le posteriori.

Già, da quasi un secolo, negli edifici veneziani, alle prime forme bizantine ed arabe, succedeva l' altro stile, arabo per avventura anch' esso, del sesto acuto. La quale architettura, che dal cinquecento in poi si disse, credo per istrazio, *gotica*, e oggidì meglio si denomina archiacuta od ogivale, si credette recata a noi dai settentrionali. Considerazioni più acconcie condussero poi a conchiudere che i settentrionali la avessero eglino stessi appresa dal Mezzogiorno. Ma certo ad ogni gente la insegnò prima la natura, essendo l' arco a sesto acuto niente meno naturale e ragionevole dell' altro a tutto sesto. E se quest' ultimo venne conservato esclusivamente dagli esemplari greci e romani, l' altro fu a quando a quando usato dagli altri popoli, che o precedettero quegli esemplari, o gl' ignorarono, o non vollero seguirli. Infatti lo trovi in ogni tempo e in ogni parte ove sorsero edificî che non fossero greci nè romani, nell' India, nell' Egitto, nell' Etruria, nelle contrade occupate dagli Arabi, nell' occidente e nel settentrione d' Europa, ove forse nei vetusti secoli vide il culto di Odino e udì l' urlo delle vittime umane sagrificate alla crudele deità, come nelle età più vicine fu stimato opportuno interprete de' misteri del cristianesimo.

Di tale architettura i settentrionali adottarono volontieri quella parte, la quale consiste nell' appuntarsi dei tetti, guisa molto appropriata alle intemperie di loro clima: noi invece assai ci piacemmo delle forme bistorte degli archi e

dei leggiadri trafori. Contribuirono ad importarla tra noi le relazioni di Venezia con l' Oriente, contribuirono le crociate, e contribuirono ancora gli ordini religiosi di S. Francesco e di S. Domenico, di quest' ultimo principalmente, sorto nella Spagna, ove dominavano i Mori. Infatti, ove dapprima in Venezia apparve, fu ne' due tempii dei SS. Giovanni e Paolo, e di S. Maria Gloriosa dei Frari, l' uno eretto dai Domenicani, l'altro dai Francescani, entrambi alla metà del secolo decimoterzo. Da allora sino al termine del secolo seguente, ed anche più tardi, siffatta architettura venne seguita costantemente in Venezia. E ad essa appartiene la facciata di cui parliamo, terminata nel 1355, e l'altra verso la piazza incominciatasi sessantanove anni dopo.

Ergesi la sala del consiglio maggiore sopra una loggia elegantissima di colonnette, ed archi a sesto acuto bistorti, con circoli traforati tra le punte dell' uno e dell' altro arco, le quali colonnette poggiano sul sottoposto porticale per guisa, che ogni colonnetta superiore è sostenuta alternativamente dalla colonna dell' arco inferiore e dalla punta dell'arco stesso. Dieci arcate inferiori dalla parte del canale di S. Giorgio occupa la sala, e sei dalla parte della piazzetta. E qui si arrestò il nuovo edificio per allora, siccome si fa palese a chiunque osservi la settima colonna dopo l' angolo ed il corrispondente arco della loggia: la colonna ha diametro pari a quello dell' altra dell' angolo, assai maggiore di quello delle altre colonne, e sopra il corrispondente arco della loggia, in luogo del consueto circolo traforato, v' è un circolo chiuso con suvvi un bassorilievo, che rappresenta Venezia

coronata, armata di spada, assisa su due leoni: e v' è l' iscrizione ***Fortis justa throno furias mare sub pede pono*** [1]. Col quale verso senza dubbio si volle alludere al dominio del mare, e alle compresse furie civili.

Quì dunque termina l' opera decretata nel 1340, l' opera che la tradizione afferma essersi eretta dal Calendario. L' altra facciata verso la piazza rimaneva tuttavia del Palazzo vecchio; e infatti il Caresino contemporaneo, parlando all'anno 1355 dei congiurati, complici di Marino Faliero, li dice appesi alle colonne del Palazzo vecchio verso la piazza, ***ad columnas palatii veteris versus plateam suspendio mediante justitiam sunt damnati.*** Era tra questi l' infelice Filippo Calendario.

---

(1) *Fortis, justa, pono furias sub throno, mare sub pedibus.*

III.

La congiura di Marino Faliero. — Filippo Calendario. — Il decreto del 1422. — Il doge Foscari. — La facciata verso la piazza. — La porta della Carta.

Fu dunque fatale, che quel doge sotto il cui regno conducevasi a fine la sala maggiore del Palazzo ducale, e quell' architetto a cui se ne tributò il merito, dovessero entrambi lasciare la vita per mano del carnefice in quel medesimo palazzo, l' uno decapitato sulla scala ove i Dogi s' incoronavano, nel medesimo luogo, come pare, ove sorge l' attuale scala dei Giganti, l' altro appeso con gli altri complici. Già quasi tutte le repubbliche italiane avevano piegato sotto un signore, che per lo più si chiamava capitano del popolo. Per non dire che delle città a Venezia più vicine, Trevigi, Padova, Verona, erano in balia dei Caminesi, dei Carraresi, degli Scaligeri. La stabile confermazione della Repubblica veneziana in un determinato numero di famiglie mirò sopratutto a rendere vano qualunque tentativo di ambiziosi di simil fatta, i quali, conciliandosi il favore del popolo, potessero farsi dominatori. Furono tali i Quirini, tale il Tiepolo. E tale fu Marino Faliero.

Egli è poi singolare, che la moderna critica abbia ciecamente accettato il racconto del distico scritto sulla scranna ducale, dello schiaffo dato da un patrizio a Bertuccio Isarel-

lo, col resto di quella notissima novella. Il Caresino, contemporaneo e cancelliere della Repubblica, parlando della congiura del Faliero con misteriosa reticenza, — questo doge, dice, posposto il timore di Dio, per suggestione di Filippo Calendario scultore, e del genero di lui Bertuccio Isarello, cospirò enormemente al danno della Repubblica, *ad damnum reipublicae enormiter conspiravit:* — e ringraziati i Santi protettori per l' evitato pericolo, passa a narrare il supplizio dei rei. Neppure una parola intorno il noto racconto. Del pari ne tace altro contemporaneo forestiero, e perciò più libero, Matteo Villani, il quale chiama il Faliero *uomo di gran virtù e senno*, e dice — che mal soffriva le pastoie che metteva il maggiore consiglio al suo libero volere. Soltanto il Trevisan accenna a qualche ingiuria di parole fatta contro il doge da alcuni giovinetti *(sic)* figliuoli di gentiluomini di Venezia, i quali ne furono giustamente puniti. Da queste parole debb' essere originata la novella di qualche posteriore oscuro cronista. Solo dopo due secoli il Sanudo spacciò tale racconto: odansi le sue parole: *Questo doge avendo dogado mesi* 7, *giorni* 6, *essendo uomo ambizioso e maligno si volle far signore di Venezia. E come ho veduto, sdegnossi, perchè furono trovate scritte nella sua cadrega queste parole* ecc. Adunque al tempo del Sanudo la cosa era ignota, egli la narra come una novità, una sua scoperta: neppure dice di averla udita, ma bensì veduta, *come ho veduto*, certo in qualche cronaca di poco anteriore al suo tempo.

Scopertasi la congiura, il Calendario fu catturato nella propria casa a S. Severo, convinto senza difficoltà per sua

propria confessione, e condannato. Che i complici del Faliero avessero favore nel popolo, e principalmente il Calendario, si può desumere da una parte presa nel Consiglio dei X il 20 gennaio, con la quale si concede licenza di portare armi ad Angelo Michiel, ch' era andato con molti armati ad imprigionarlo. Facevano parte della congiura Bertuccio Isarello, genero del Calendario, e Nicoletto suo figliuolo, il quale aveva in moglie una figliuola di quel Pietro Baseggio ch' era stato proto nel Palazzo nuovo: Bertuccio ebbe sorte uguale al suocero: Nicoletto fu condannato a prigione perpetua (1).

Per dire tutto ciò che sappiamo intorno a Filippo Calendario, fu chi si piacque di dare troppo rilievo al personaggio; fu invece chi volle torgli ogni importanza. I primi affermano, ch' egli fosse imparentato col doge Faliero (2): l' equivoco derivò evidentemente dall' essersi lette male le seguenti parole del Caresino: *Hic* (il Faliero), ***Dei timore postposito, ad suggestionem Philippi Calendarii lapicidæ, et generi sui Bertucci Isarelli***: fu letto ***ad suggestionem Philippi Calendarii lapicidæ et generi sui.*** I secondi fanno assai caso di un documento, secondo il quale il Calendario apparirebbe tra gli abitatori della fortezza di Marano, risultando che nel 1350 ei fosse del numero di coloro che dovevano intraprendere certi viaggi di mare; e ne inferiscono, che quando si edificò il nuovo Palazzo, ei non si trovasse nem-

---

(1) Cadorin, *Pareri di XV Architetti ecc.*

(2) Egnatii, *De exemplis illustr. vir.*

meno in Venezia. Osserviamo, che il Cadorin, che primo ha pubblicato quel documento, vi badò poco, dubitando giustamente che ivi di altra persona si parli. Opere del Calendario si tengono in Venezia altresì il palazzo detto della Ca' Doro, il palazzo Foscari, e il palazzo Giovanelli.

Altre sventure affliggevano in questo tempo e afflissero negli anni seguenti la Repubblica. La guerra col re d' Ungheria, che tolse ai Veneziani la Dalmazia, la peste in Venezia, la ribellione dell' isola di Candia, la guerra coi Carraresi, e finalmente la famosa guerra di Chioggia che ridusse Venezia all' estremo. In mezzo a sì ostinati danni, quasi a togliere ogni incentivo a nuove interne spese, si decretò, che nessuno, sotto la pena di ducati mille, osasse proporre la riedificazione di ciò che rimaneva del Palazzo vecchio verso la piazza.

Ma nel seguente secolo, mutate le sorti della Repubblica, e divenuta potente nella terraferma, il doge Tommaso Mocenigo, l' anno 1422 il giorno 27 settembre, malgrado la legge, proponeva la riedificazione, pagava l'ammenda [1], e otteneva il decreto, il quale così incomincia: *Palatium nostrum fabricetur et fiat in forma decora et convenienti quod respondeat solemnissimo principio palatii nostri novi* ecc. Due anni dopo, nel 1224, al tempo di Francesco Foscari successore del Mocenigo, s' intraprese la nuova costruzione [2].

---

(1) Cronaca Zancarola.

(2) Sansovino, *Venezia descritta* ecc. — Cadorin, *Pareri di XV architetti* ecc. — Cicognara, *Fabbriche di Venezia*.

Epoca memorabile per nuovi e grandi concetti fu il regno di Francesco Foscari. Essi furono coronati lungamente dalla vittoria. Il Foscari, ch' era stato eletto perchè personificava in sè la nuova tendenza politica verso la terraferma, inaugurava un seguito di fatti, che avrebbero condotto la Republica a grandi sorti in Italia, se la necessità di salvare sè e l' Italia e l' Europa dalle armi ottomane non ne avessero poi distratte le forze, e se nel secolo seguente le potenze d' Europa non si fossero congiurate a' suoi danni.

Festeggiamenti, nozze, tornei: il doge Foscari fu lung'anni l' idolo di Venezia. E durante il suo regno si eresse, eccetto il verone, la nuova facciata esterna della sala dello scrutinio, l' interna facciata corrispondente nella corte, la scala Foscara, e quel braccio dell' edificio, ch' è di fronte all' attuale scala dei Giganti.

Ma per ora limitiamoci tuttavia a parlare delle facciate esterne.

Alla famiglia veneziana dei Bono, a Giovanni padre e a Pantaleone e Bartolommeo figliuoli, dobbiamo le nuove costruzioni, e altresì il compimento delle primiere, di cui molte parti rimanevano imperfette.

Adunque nel 1424, dalla settima colonna del portico verso la piazza, e da quel tratto della loggia, ov' è il circolo chiuso con suvvi una donna che rappresenta Venezia, si proseguiva l' edificio simile in tutto all' antecedente [1]. Non

---

[1] Sansovino, *Venezia descritta* ecc. — Cicognara, *Fabbriche di Venezia.*

potè l'arte tanto, che non apparisca la linea, ove finisce l'edificio anteriore, ed ove il posteriore incomincia.

Terminavasi con la grandiosa porta della *Carta*, opera di Bartolommeo Bono, com' è dall' iscrizione dell' architrave, *Op. Bartolamæi.* Al sommo della porta, e proprio disotto al fenestrone che le sovrasta, collocavasi il leone di S. Marco, e dinanzi ginocchioni la statua del doge Foscari, sproporzionatamente minore del leone.

La porta della *Carta* parve modello di leggiadria al Cicognara: pesante invece e tendente al tozzo giudicolla il Selvatico. Noi considereremo la condizione dell' architetto, il quale doveva operare cosa, che ripetesse e solennemente in sè epilogasse l' indole del Palazzo, e nel medesimo tempo non si differenziasse troppo dalla prossima basilica di S. Marco. Pensiamo essersi risolto con ammirabile ingegno l'arduo problema. Egregi trovati ne sembrano e le massiccie imposte, e le aguglie rosse e bianche, e al disopra della porta, il fenestrone, interrotto, e quasi dissi, velato da svariati circoli traforati, che pari a cortina discendono e tripartiscono il fenestrone: porta e fenestrone-racchiusi entro l' ampio arco piramidato.

In questa forma ponevasi compimento e suggello alle parti esterne del Pa lazzo Ducale l' anno 1439.

Meraviglioso edificio, alla cui lode gli esclusivi ammiratori del trecento e del quattrocento non trovano parole diverse da quelle già usate dagli esclusivi ammiratori del cinquecento: laonde il Cicognara disse, che torreggiando con la sua mole sulle vicine fabbriche, sopra esse, ben-

chè ricche e magnifiche, tiene una specie di dominio e sembra proteggerle con la sua ombra! — eppure dall' una parte ha la libreria vecchia del Sansovino, e dall' altra le prigioni del Da Ponte. Quanta sveltezza e insieme quanta robustezza nel tutto! quanto artifizio in quell' ampia muraglia, che poggiando sopra colonnette, archetti e trafori, sembra starvi a tutto suo agio, sì la fanno apparir leggera que' marmi rossi e bianchi elegantemente scompartiti e quelle fantastiche merlature! E quale solidità! Molte e molte generazioni ancora ammireranno questo insigne prodigio dell' arte. Frattanto, esso potè resistere, non dico ai secoli, ma agl' incendì, che più d'una volta lo minacciarono di estrema rovina.

IV.

Di un' opinione del Selvatico. — La corte. — Le prigioni. — La scala Foscara. — Il prospetto di fronte la scala de' Giganti. — Bartolammeo Bono. — Passaggio dallo stile archiacuto al romano.

Narrate le cose a quel modo che noi credemmo più conforme al vero, assegnato un intervallo di sessantanove anni tra l' una e l' altra delle esterne facciate, indicate di questo le palesi tracce che ognuno può vedere, avendo in tuttociò seguito la narrazione del Sansovino, assai rettamente, per quanto ne sembra, comentata dal Cicognara, non dobbiamo ora dissimulare, che l' illustre Pietro Selvatico nell' egregia opera *Sulla architettura e scultura in Venezia*, collocò senza più quella asserzione tra le favole, e contrapponendovi un' espressione della cronaca Zancarola, che a proposito del decreto 1422, parla non di una sola, ma di più facciate, *che se dovesseno refare le fazade*, ne inferì, che tanto la facciata verso san Giorgio, quanto l' altra verso la piazza, si costruissero nello stesso tempo, e sieno entrambe posteriori al 1424.

La fama del Selvatico non permette che alcuna sua opinione si lasci inavvertita, o si rifiuti senza buone ragioni.

Bisognava recare intero il passo della cronaca Zancarola: esso è così: nel 1422 si decretò, *che se dovesseno refare le fazade del palazo vechio.* Il Selvatico, al pari di noi conosce il decreto del 1340, nè già nega che le muraglie della sala maggiore si costruissero allora [1]. Ciò basta: lasciamo le molte difficoltà che deriverebbero dal supporre esistenti quelle muraglie, senza il doppio mirabile ordine di colonne che le sostiene: limitiamoci a notare, che ammessa la recente costruzione di esse muraglie, il Palazzo da quella parte non era vecchio, ma nuovo; non possono dunque riferirvisi le parole della cronaca Zancarola, che parla delle *fazade del palazo vechio.* Abbiamo già veduto, come dal 1300 in appresso si distinguesse il Palazzo vecchio dal Palazzo nuovo, e come il Caresino, narrando il supplicio dei miseri complici del Faliero, li dica appesi alle colonne del Palazzo vecchio verso la piazza, *ad columnas palatii veteris versus plateam.*

Resta a spiegarsi qual dunque sia la seconda facciata, di cui parla essa cronaca. Facile è la soluzione, ove si ricordi che il lato del Palazzo che si doveva rifabbricare, ha esso solo due facciate, cioè l'esterna verso la piazza, e l'interna verso la vasta corte: di questa interna facciata parleremo tra poco; ed era degnissima che il cronista ne facesse menzione. Aggiungi come riprova, che non sarebbesi pensato alle facciate del Palazzo vec-

---

(1) *Sull' architettura e scultura in Venezia, Studî* ecc., pag. 108.

chio se non si fossero fatte precedentemente quelle del nuovo.

A sostegno della propria opinione, il Selvatico riporta altresì la prima linea del decreto del 1422, ***Palatium nostrum fabricetur et fiat***; ma dimentica la seconda linea nella quale è detto che la nuova forma debba corrispondere al solennissimo principio del Palazzo nuovo. ***Palatium nostrum fabricetur et fiat in forma decora et convenienti quod respondeat solemnissimo principio palatii nostri novi*** [1].

La verità, la quale è sì bella, che trovata, anche in cose di picciolo momento, e poniam pure, di semplice curiosità, reca soddisfazione e diletto, ne condusse fin qui a contraddire al Selvatico. Vero è tuttavia, che la sala maggiore per tutto l' antecedente secolo non potè dirsi in ogni sua pertinenza compiuta. Non prima del 1365 il Guariento padovano vi conduceva il dipinto, detto il ***Paradiso***, o meglio l' ***Incoronazione della Vergine***, sulla parete medesima ov' è ora il ***Paradiso*** del Tintoretto: più tardi vi lavoraro-

---

(1) Il Selvatico si persuase di avere sbagliato; e mutò. Veggasi la sua *Storia estetico-critica delle arti del disegno*, *Medio evo e tempi moderni*, Lez. VIII. Io tuttavia non levo ciò che già scrissi: e ciò per due ragioni. Prima, perchè se la *Storia estetico-critica* è letta molto, l' altra opera *sull' architettura e scoltura in Venezia* lo è ancor di più. In secondo luogo, perchè l' autore, pur correggendosi, non cessa di riparlare di cronache vecchie che accennino alle due facciate, volendo trovare in ciò contraddizioni che non ci sono, e mantenendo in tal modo qualche apparenza d' incertezza e di confusione in una cosa sì certa e sì chiara.

no gli architetti ancora [1]: e per asserzione del medesimo Sansovino, soltanto nel 1423 incominciò a radunarvisi il consiglio maggiore.

Fin qui abbiamo ragionato delle parti esterne. Ora entriamo nella corte, nella quale puoi leggere siccome in libro, le varie fasi dell'architettura veneziana dopo il secolo decimoquarto.

È volgare opinione, che i portici esterni e gl'interni della facciata verso S. Giorgio, e di quella ch'è verso la piazzetta, fossero dapprima aperti per guisa che ne fosse libero il passaggio, restando l'intero edificio sospeso sulle colonne sottoposte. Noi possiamo fare certo il lettore, che sino alla fine del secolo decimosesto in quelle due facciate non v'erano portici interni, nè quali si veggono, nè in altro modo, e che invece dalla parte di S. Giorgio erano le prigioni, dall'altra le abitazioni degli scudieri del doge. Ciò si rileva da rapidi passi di vecchi scrittori, e dal disegno di essa corte nel secolo XVI, quale lo offro, togliendolo dal Vecellio.

Ciò si vede altresì in una pianta di esse prigioni originale ed unica, scoperta da un intelligente indagatore di tali memorie, il sig. G. B. Lorenzi. Allorchè, dopo l'incendio del 1577, fu preso di togliere le prigioni di dov'erano, e costruirle oltre il rivo, dove ora sono, l'architetto Da Ponte nel 1580 presentò alla Signoria, unita alla pianta delle pri-

---

(1) Doc. cit. dal Cadorin, op. cit.

gioni da erigersi, la pianta altresì delle vecchie quali erano nel Palazzo. Quest' è il disegno, che lunghi anni restato ignoto negli scaffali della biblioteca, mi fu mostrato dal signor Lorenzi. Ivi appariscono distinte l'una dall'altra, con i rispettivi nomi, la *Liona*, la *Honesta*, la *Frescazogia*, la *Galiotta*, la *Giustiniana*, la *Gradonica* ecc. In taluna di esse era chiuso per avventura il Pisani, al tempo della guerra di Chioggia, quando al popolo che gridava *viva Vittore Pisani*, rispose *viva messere S. Marco*. Dopo le prigioni degli uomini vengono quelle delle donne, tra le prime e le abitazioni degli scudieri del doge.

Sgombratone l' edificio nella fine del secolo decimosesto, vi si sostituirono nel principio del seguente gli attuali portici, con infinita fatica tenendo mano a mano sospeso il soprastante edificio.

Allora si demolì la scala foscara, che sorgeva presso l' angolo dell' orologio: se tu riguardi la loggia archiacuta presso quell'angolo, puoi ravvisare il luogo, essendo tuttora più bianchi i marmi che furono sostituiti. Di là scendeva la scala suddetta buon tratto innanzi nella corte, a due ripiani, protetta da un coperto arcuato ricinto di piombo scendente come la scala, sostenuto da archi nei ripiani, e da pilastrelli lungo le salite. Dal secondo ripiano partivasi un ramo di essa scala e saliva alla basilica di S. Marco. Dicevasi anche scala di piombo. Le loggie archiacute delle due facciate di cui tenemmo parola, e la scala foscara, furono opera dei Bono.

E opera di Bartolommeo Bono tutti gli scrittori dicono

il prospetto ch' è di fronte la scala de' Giganti. Del quale prospetto considerando le varie parti, riconoscerai le medesime forme della porta della *Carta*, volute, ne sembra, dalle medesime ragioni che notammo a proposito di quella, cioè l' armonia con l' architettura anteriore e la vicinanza della basilica di S. Marco. In questo medesimo prospetto, oltre lo stile archiacuto, il Selvatico, accordandosi, raro caso, col Cicognara, trova altresì un sistema di stile già tendente al romano.

Del resto, non finirebbe più chi volesse riferire tutte le conghietture che vennero fatte intorno a questo Bartolommeo Bono. Chi lo confuse con altro Bartolommeo Bono, che nel secolo decimosesto fece la cella delle campane del campanile di S. Marco, probabilmente nipote del primo, figliuolo esso pure di un Giovanni, facendo così di due architetti un solo, che avrebbe vissuto un' età favolosa: chi gli negò il cognome di Bono, per riserbarlo esclusivamente all' altro, come se gli uguali nomi assai di spesso alternati nelle famiglie da avo a nipote, non rendessero credibilissima la successiva esistenza di entrambi gli architetti.

Crebbero le incertezze per essersi voluto attribuire a un Bartolomeo Bono il piano inferiore delle *Procuratie vecchie*. Io non voglio estendermi ora su questo punto, chè sarebbe faccenda lunga. Solo dirò, che quest' ultimo equivoco deriva in gran parte dalla supposizione, che nel noto dipinto di Gentile Bellini dell' anno 1496 si vegga il piano inferiore delle attuali procuratie vecchie. Ebbene: chi vorrà osservare con nuova attenzione nella accademia il detto quadro, cre-

do che dovrà convincersi, che nessuno di que' piani è simile alle procuratie presenti, le quali sono tutt' altra cosa.

Non diamo ai Bono ciò che loro non si appartiene. Bensì quanto al Bartolomeo, autore della porta della *Carta* e così pure del prospetto di fronte la scala dei Giganti, concludiamo, che in questo prospetto si vede come oggimai lo stile archiacuto si modificava, e faceva passaggio al romano.

V.

Lo stile romano. — La scala dei Giganti. — La facciatella dei Senatori. — Le due ultime grandi facciate. — Interne decorazioni.

Lo studio della classica antichità, che da due secoli lentamente si diffondeva, e proclamavasi dagli uomini di lettere, incominciava a guadagnare in ogni maniera di genti fautori caldissimi. La quale venerazione, che più tardi arrestò gl' ingegni, conducendoli a non trovare cosa utile o bella o ragionevole, se non era fedele e ligia a qualche esemplare greco o romano, sulla fine del secolo decimoquarto e nel principio del seguente, recò il più singolare e nobile effetto che mai si possa dire, eccitando gl' ingegni ad una gara eccellente di emulare il passato, e traendo dalla esperienza di tanti secoli norme sicure, che non impaniavano, ma addirizzavano le menti, e piuttosto che regole, erano segreti dell' arte. Si studiava l' antichità; e non si dimenticava il presente: e colui, il quale credeva di essere imitatore, era, quasi a propria insaputa, creatore. Dante, con avventuroso equivoco, volle imitare Virgilio, e produsse la *Divina Commedia.* Tale classica tendenza fu risentita anche dalla architettura, la quale allora, disdegnando lo stile archiacuto, volle colonne, epistilî ed archi di foggia romana. Ma, per quanto ogni grande e picciola città d' Italia in bei versi latini sè medesima paragonasse a Roma, certo egli è tuttavia

che la città del medio evo non era la città di Quirino, più che i suoi palazzi non fossero case di antichi Romani, o le sue chiese templi di Numi gentili. Questo intesero gli architetti di allora, ed eressero palazzi e chiese che tennero dell' arabo e del romano insieme, della romana magnificenza e dell' araba sveltezza, della castigatezza classica e della basilicale solennità. Di qui uno stile nuovo, elegantissimo, puro, ecclettico, docile ad ogni espressione, ad ogni tema, anzi di qui una successione di stili, che tutti vorrebbero un nome, e non lo hanno, e lo attendono da qualche autorevole scrittore della storia dell'arte.

Vecchia rimaneva tuttavia quella parte del Palazzo, nella quale si comprendevano la sala dei pregadi, quella dei dieci, il collegio, l' anticollegio, e le sale delle quarantie, onde il Palazzo, meglio che Ducale, poteva chiamarsi il Palazzo della repubblica. Aggiungi le moltiplici stanze e le scale. E aggiungi le famose prigioni terrene, non già sotterranee, dette i *pozzi*, e quelle che tenevano una parte del piano superiore, dette i *piombi*. Dai *pozzi* per segrete scale salivasi alle stanze dei dieci e degli inquisitori, e di là per altre scale ai *piombi*, e alle torricelle, forse le antiche, forse altre posteriori, che non prima del 1500 vennero demolite. Tali vetuste divisioni e suddivisioni, e altre che tralasciamo, si vollero, quasi per massima di stato, conservate, e con esse una moltitudine di fenestre irregolarissime per positura e per dimensione verso la corte e verso il rivo delle prigioni, allorchè si decretò la riedificazione di entrambe le facciate, dopo l' incendio del 1483.

A Bartolommeo Bono era succeduto nella sopraintendenza della fabbrica del Palazzo, Antonio Rizzo, del quale sono opera le due statue di Adamo e d'Eva nel prospetto di contro la scala de' Giganti, le più lodate che la moderna scultura facesse sino a quel giorno. Era egli proto del Palazzo quando fu eretta essa scala, detta poi de' Giganti, bella e famosa opera, che il Sansovino attribuisce ad Antonio Bregno. Ma è induzione del dotto Cadorin, che *Bregno* sia un sopranome del Rizzo, e Antonio Rizzo e Antonio Bregno sieno una sola persona. Soltanto la scoperta di qualche nuovo documento potrà risolvere la questione. Bella e famosa opera, ripeto, e degna del luogo, e dei personaggi, che dovevano pomposamente salire e discendere: e più sarebbe, senza quelle due immani figure collocatevi dopo la metà del secolo seguente dal Sansovino. Sino a qual punto il Rizzo conducesse le due facciate, voglio dire l' interna sulla corte e l' esterna sul rivo, che di pari si costruivano, come provano gli stemmi dei dogi collocativi, non si può affermare. Nel 1498, scopertosi un divario di mille ducati, il Rizzo se ne fuggì, e nella sopraintendenza del Palazzo gli successe Pietro Lombardo.

Chi attribuisce a Pietro Lombardo, e chi a Guglielmo Bergamasco, la facciatella detta dei Senatori, di fianco alla scala. Nulla puoi vedere di più leggiadro, nulla di più armonioso di questo picciolo edificio, nel quale diresti raggiunto il perfetto dell' arte.

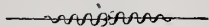
Finalmente, entrambe le maggiori facciate furono compiute nel 1550, essendo proto del Palazzo Antonio Scarpa-

gnino. Di quella ch' è verso la corte, così ragiona con eloquenza e dottrina il Selvatico: « Se le finestre già esistenti e le varie altezze delle sale sforzarono gli architetti ad una distribuzione disordinata, non bastano parole a lodare la bellezza delle sculture, così dei singoli ornamenti delle pareti, come di quelli dei cornicioni, vaghi, gentili, varî, ricchissimi, e lavorati tanto squisitamente, che appena dai romani fregi possono essere superati. V' ha nulla di più finito di que' trofei, che riempiono i riquadri de' pilastri, nulla di più gaio di quegli ornatini che girano intorno ad alcune finestre, nulla di più festoso della trabeazione del secondo ordine e specialmente del terzo, vero capolavoro pel magistero delle foglie così bene intrecciate con quelle mezze figure femminili, e que' cavalli marini? » La loggia archiacuta che ricorre anche in questa terza facciata assai somigliante alle altre due, non inganni l' occhio del riguardante: essa è costrutta ad un tratto col portico che le sta sotto e col resto della facciata. Ciò si rileva anche dall' esatta connessione dei marmi, dal più finito lavoro, e dai pilastri diversamente immaginati. E ciò altresì è nuova prova, che questi architetti sapevano tralasciare lo stile proprio per assumere quello di un tempo anteriore, quando l' euritmia di un edificio lo richiedeva, tutto il contrario di quanto fecero gli architetti dei secoli posteriori.

Il Selvatico apprezza ancor più dell' altra, la facciata del rivo, ancor meglio gli piace quivi la parte ornamentale, che vale ad alleggerire la severa gravità dello stile. Il Cico-

gnara loda i sopraornati tra i capitelli e le imposte; il Selvatico la decorazione dei portoni al piano terreno.

Terminato il Palazzo nel 1550, le scale e le sale e le stanze già decorate dagli architetti dell' epoca finora discorsa, ai quali notiamo principalmente dovuti gli elegantissimi cammini, furono da altri architetti rinnovate o rese più belle. Dal Palladio la sala delle quattro porte, dal Sansovino e dal Vittoria la scala d' oro, dallo Scamozzi la porta del collegio e l' altare della chiesetta, dal Da Ponte il soffitto della sala del collegio. Anche la corte ricevette lustro novello dai rotondi parapetti di bronzo delle due cisterne, opere di Alfonso Alberghetti e di Nicolò de' Conti.

Mentre l' architettura e la scoltura compivano e decoravano il Palazzo, i più valenti pittori della scuola veneziana vi rendevano famosi i patrî fasti. Come ai Bono erano succeduti il Rizzo, i Lombardo e lo Scarpagnino, e a questi il Palladio, il Sansovino e il Da Ponte, così al Guariento padovano succedettero i Vivarini e i Bellini e il Carpaccio, e poscia Tiziano e Paolo Veronese e il Tintoretto, nel vigore di loro età e di loro ingegno conducendo dipinti, che solo i contemporanei doveano, e per poco tempo, ammirare. Pressochè tutti nel 1577 andarono preda del fuoco.

VI.

L'incendio del 1577. — *Restauro.* — *L'orologio.* — *La Rivoluzione del* 97. — *Ultimi restauri.*

Gagliardo incendio nel 1574 aveva recato gravissimi guasti alla sale dei Pregadi e a quella del collegio e dell'anticollegio ed alla cancelleria ducale, di cui molte importanti carte in quell'occasione andarono smarrite. Ma ben più grave calamità ebbe luogo nel 1577: imperciocchè incominciato il fuoco nella sala dello scrutinio, arse il tetto, e da quello si propagò alla sala del maggior consiglio, colando il piombo liquefatto sulle pareti dipinte. Tosto ai sedili di legno si apprese l'incendio; e in poco d'ora quelle stupende sale furono convertite in voragini di fiamme.

Malgrado l'opera coraggiosa e solerte delle maestranze dell'arsenale, il Palazzo fu per tal guisa malconcio, che a detto d'un contemporaneo, non ne rimase che lo scheletro ignudo. Il maggiore consiglio prese di radunarsi nelle sale dell'arsenale. Intanto, sui provvedimenti per il risarcimento del conquassato edificio s'interrogarono i più famosi architetti che si trovavano in Venezia: erano tra questi il Palladio e il Da Ponte. Fu rimproverato al Temanza di avere asserito, che il Palladio consigliasse di demolire il Palazzo e rifabbricarlo. Ma, se la cosa non fu proprio così, il parere dato dal Palladio non era molto da quella conseguenza discosto.

Per gl' incendî, diceva il Palladio, perdere gli edificî il nerbo di loro fortezza; perchè la violenza del fuoco risolve le calcine per sì fatta guisa, che poscia ogni più lieve accidente può essere loro cagione di rovina. E scendendo a ragionare particolarmente del Palazzo incendiato, considerava l'altezza e grossezza delle muraglie superiori, e la debolezza ed esilità delle colonne sottoposte, enumerava trentadue capitelli spezzati, affermava corrose dalla ruggine le catene che tenevano uniti i vôlti, abbrucciate o marcite le travi del pavimento della sala maggiore, le quali entrando nella facciata, più che non ne fossero sostenute, la sostenevano. I detti capitelli, e i modiglioni di pietra guasti dal fuoco, non potersi levare e mutare, senza estremo pericolo d'inopinata rovina; e quando pure ciò si facesse, avvegnachè non solo il fuoco, ma ancora il peso dell' edificio e la ruggine delle catene di ferro erano state cagione che i capitelli si rompessero, non cessando esse cagioni, non cesserebbe nemmeno il pericolo che si rompessero nuovamente. Accennava il palese pendio preso dalle muraglie, e dichiarava impossibile che potessero sostenere il peso di un novo coperto. *Ognuno da se stesso può considerare a che pericolo questo edificio sia esposto, et come si possa con gran ragione temere più presto la ruina de esso, che sperare che sicuramente da qual si voglia architetto sia tornato a ricoprire.* Conchiudendo, proponeva di rinnovare i portici, sostituendo quattordici vôlte per ogni facciata, chiudere al dissopra di essi le aperture, e rinnovare le superiori muraglie: diceva, volervisi ducati mille e cinquecento per ogni vôlto, e due anni di tempo a compiere il totale lavoro.

Di sentenza affatto contraria a quella del Palladio fu il Da Ponte. Dichiarò, che le muraglie aveano patito poco, che il dànno era superficiale, che facilmente si potevano mutare le pietre che avevano sofferto, che mutate esse pietre e giuntate le travi, l'edificio sarebbe tornato saldissimo, che il *muro del paradiso*, ossia il muro della sala del maggiore consiglio nel quale era il dipinto del Guariento, essendosi alquanto crollato per le molte aperture fatte nelle sottoposte prigioni, da ciò derivava il pendìo della facciata verso S. Giorgio, ma che nondimeno anche quella facciata era buona e perfetta. Asseverava, le catene rotte e i capitelli potersi con facilità mutare. Prometteva la compiuta restaurazione nel termine di otto mesi.

Possono leggersi per disteso pubblicati dal Cadorin i pareri degli altri architetti. Noi per brevità lasciamo di parlarne. L'avviso del Da Ponte venne accolto; e a lui si commise di risarcire il Palazzo entro lo spazio promesso.

Il Da Ponte munì fortemente l'angolo verso il ponte della Paglia, ove anche prima dell'incéndio si appalesava sfiancato l'edificio: otturò l'ultimo arco maggiore del portico sul rivo delle prigioni, e i primi archi sulla riva degli Schiavoni, con grossissime pietre vive: i capitelli infranti cerchiò di ferro: eresse arcate nel portico e nella loggia con pile di pietra, che sorreggessero le muraglie superiori: finalmente, il nuovo sovrapposto tetto ricinse non di piombo, ma di rame, secondo il Temanza, che gliene dà gran lode [1]. Tutto

[1] *Vita di Antonio Da Ponte.*

ebbe compimento nel termine prefinito. Tintoretto e Paolo veronese riprodussero in vaste tele gli argomenti di prima. E il maggiore consiglio potè sedere nella rinnovata sua reggia.

Le ultime opere sono i portici, che simili a quelli della terza facciata, costrutti dal Rizzo, dal Lombardo e dallo Scarpagnino, si sostituirono alle prigioni del Palazzo, siccome è detto; la piccola facciatina decorata di belle statue in quel lato della corte, cui prima celava la scala Foscara; e finalmente l'orologio, il cui tabernacoletto non potrai a meno di chiamare elegante, nè forse ti avvedresti dell'epoca, se non fosse lo spezzato frontispizio. Ma giova che alcun segno eziandio del secolo decimosettimo in questa corte apparisca.

Tolte le prigioni, ricostrutte le medesime oltre il rivo, e congiunte al Palazzo mercè quel valico marmoreo, ch'è il rinomato e ricantato *ponte dei sospiri*, anche le altre prigioni del Palazzo dette *i pozzi* furono abbandonate ([1]). Si riserbarono a qualche raro e specialissimo caso di stato.

È noto, come, allorchè l'imperversante popolo vi fu introdotto nel 97, non vi si trovasse che un solo prigioniero.

Distruttori martelli cancellarono in quel tempo il leone ch'era sulla porta della Carta, e insieme con esso la statua del doge Foscari: simile sorte toccò ad altro leone e alla statua del doge Cristoforo Moro, ch'era sul prospetto

---

([1]) Due di que' camerotti sono oggidì convertiti in cucina e tinello, e servono al custode o *ciccrone* dei *pozzi* stessi.

di contro la scala de' Giganti. La testa del Foscari, raccolta da un nobile Molin, era passata dagli eredi di lui alle mani di un conte Giusti veronese, il quale ne fece dono alla biblioteca marciana nel cui museo si conserva.

Considerabili danni ebbe a soffrire il Palazzo Ducale, nei primi anni del secolo, per gli ufficî di appello e criminale e municipale e della biblioteca, che vi si collocarono. Allora furono ammodernate la stanza degl'inquisitori e la sala dei dieci, facendo sparire talune di quelle memorie, che tutte dovevano serbarsi alla curiosità geniale dei posteri. In altra parte del Palazzo vennero ancora imbiancate irreparabilmente alcune pareti, su cui stavano pitture a fresco di Tiziano.

La notte del 19 dicembre 1821 apprendevasi fuoco alle trabeazioni sotto la sala del maggior consiglio. Quel fuoco non produsse gran guasto: produsse bensì una buona conseguenza, perocchè fu occasione di riconoscere, come la venerazione che tutto il mondo civile tributa a questo solenne edificio richiedesse oggimai, che per allontanare nuovi pericoli, fosse sgombro da alcuni ufficî. Lo fu negli anni dopo. E il Palazzo Ducale venne riserbato esclusivamente alla biblioteca, al museo, e all' istituto di scienze, lettere ed arti.

Ma riguardarlo dai guasti ulteriori non bastava: conveniva riparare altresì a quelli che il tempo aveva già recati. A ciò si andò provedendo finalmente con opere che meritano molta lode. Il coperto della sala del maggior consiglio si levò e si rifece, malgrado le gravi difficoltà lasciate dall' incendio del 1577. Noto, che quel coperto non si trovò essere di rame, quale, secondo il Temanza, sarebbe stato

fatto dal Da Ponte; ma bensì di piombo. Fu forse errore del Temanza? o piuttosto, i successivi restauri avrebbero fatto disparire il rame, sostituendo il piombo? Si rifece pure il coperto della sala dello scrutinio; quello della quarantia civil nuova; e si sta rifacendo quello del lato maggiore del Palazzo. Nella corte si racconciarono le decorazioni della facciata dell'orologio; e venne quasi rinnovata quella detta dei *senatori* o anche *degli ambasciatori*. Del pari nell'interno molte parti furono raccomodate o rifatte: il pavimento della sala del maggior consiglio, la tribuna della sala stessa, quella della sala del senato, le ricche porte di quest'ultima sala e di quella del collegio e dell'anticollegio, buon tratto dell'impalcatura del soffitto nella sala dei dieci, e qua e là stucchi e dorature. Si sta per mettere mano al soffitto ricchissimo della sala delle quattro porte. A quello della sala dello scrutinio converrà pure che si pensi. Anche parecchie tele avevano uopo di essere ripulite o rinfrescate; e lo furono. Sul quale proposito dei dipinti, debbo ricordare come i migliori di essi, nel principio del secolo, fossero recati a Parigi, e indi restituiti a Venezia. Tre peraltro non furono restituiti: *la gloria di S. Marco*, ch'era nell'anticamera degl'inquisitori; *Giove che fulmina i delitti*, ch'era nella sala dei dieci; e *Giunone che versa ricchezze su Venezia*, nella sala stessa: tutti e tre di Paolo Veronese. Belle copie di essi furono eseguite in questi ultimi anni dai nostri valenti pittori De Andrea e Carlini.

Nel 1847 si cominciarono a porre nelle logge superiori della corte i busti d'illustri veneziani. Se di tutti non me-

rita pari encomio l' esecuzione, certo ve ne sono di assai belli, opere dei nostri migliori scultori.

Tale fu, e tale è, questo Palazzo, i cui fondamenti ricordano i primi secoli della Repubblica, le cui porte, le cui fenestre, i cui portici sono la storia dell' architettura veneziana, le cui pareti interiori sono la storia della pittura veneziana, le cui sale sono la storia del governo veneziano. Delle sue successive mutazioni architettoniche ci siamo venuti occupando più specialmente nel presente scritto, perchè sono la cosa meno conosciuta, più travisata, e che forse è la prima a cui si volge il desiderio dell' attento visitatore e dell' erudito.

INDICE.